

Alternativa Libertaria

Beni comuni, ancora



Gli storici riconoscono nella privatizzazione e la conseguente recinzione delle terre comuni o comunitarie, i cosiddetti commons, avvenuta nel XVII secolo in Inghilterra uno dei processi fondamentali all'insacco della rivoluzione industriale. Così le terre che per diritto consuetudinario erano di uso collettivo delle popolazioni rurali, recintate poco a poco, furono trasformate in proprietà privata con leggi apposite, Enclosure Bills, leggi sulla recinzione, e servirono specialmente all'allevamento intensivo di pecore la cui lana era la materia prima della nascente industria tessile. L'ondata di povertà conseguente è durata qualche secolo.

Tuttavia le terre di uso comune non sono del tutto scomparse. Ad oggi resistono ancora porzioni di territorio utilizzate collettivamente: terre, pascoli, foreste, sorgenti d'acqua, fiumi, laghi e mari; risorse collettive che forniscono materie prime e seconde essenziali alla sopravvivenza umana.

Ed anche la lotta attorno ai beni comuni non è scomparsa così come la spinta a privatizzarli. Anzi nell'attuale periodo di incrudimento liberista la tendenza alla "recinzione" si è accentuata. E questa tendenza ha inoltre allargato la battaglia non solo a terre o risorse naturali, ma anche ad un'ampissima gamma di beni e servizi necessari alla sussistenza degli umani e al loro benessere collettivo.

Ad oggi possiamo distinguere l'insieme dei beni collettivi in tre categorie:

quei beni collettivi che oltre ad essere quantizzabili materialmente, forniscono gli elementi essenziali alla nostra sopravvivenza fisica: l'acqua, l'elemento essenziale alla vita biologica di ogni specie vivente; le foreste, come fonte energetica e di materia prima di vari prodotti; mari, fiumi e laghi per la pesca e la navigazione. A questa categoria di beni comuni appartengono anche i saperi locali, i semi selezionati nei secoli dalle popolazioni locali, il patrimonio genetico dell'umanità e di tutte le specie vegetali e animali, la biodiversità.

Anche se questi beni possono essere comprati e venduti essi non sono merci, e l'accesso e il diritto a goderne in base alle proprie necessità è in realtà un



Piantiamolo

Sul versante della produzione l'idea di una nuova contadinità in lotta per l'autodeterminazione è quanto di più goloso i tempi ci possano presentare per riaffrontare il problema agricolo. Laddove l'agroindustria ha prodotto solo mostri da un punto di vista ambientale ed un mondo bracciantile insindacalizzabile, brutalizzato e frammentato, si ricomincia invece a parlare dell'agricoltore come produttore di cibo e del contadino come sua possibile forma. Anche qui si rende necessario che questa nuova categoria tracci dei confini sfumati che parlino ai contadini in termini di produzione appunto e non di accumulazione, di collaborazione e cooperativismo e non di rapporto di dipendenza, di comune e non di proprietà privata. Il rumore delle retrovie (la cultura ambientalista, le bandiere del biologico e dell'economia solidale) mentre veniva riassorbito dal marketing di sistema, ha gemmato nuovamente investendo la sfera della produzione e passando quindi in prima linea. Questo non significa assolutamente che andremo allo scontro nelle campagne ma che stiamo ricomponendo il reddito dell'agricoltore

al fabbisogno alimentare su un tavolo di progettazione condivisa (prezzi, ambiente e quant'altro) per cui pro-

duuttore e coproduttore possono far parte della stessa classe. Così lo scontro può partire dalle città e non essere un fenomeno marginale.

Si può immaginare un modo di affrontare il problema della produzione agricola in un ottica di transizione. Non si tratta di creare realtà che si illudano di fare secessione rispetto all'economia capitalistica. Anzi è fondamentale che la fattoria di transizione non sia un fenomeno residuale risparmiato alle contraddizioni del sistema. Tuttavia è chiara l'esigenza di mettere a punto un metodo replicabile su base territoriale per produrre e distribuire prodotti agricoli che sia ancorato a criteri etici ed economici in grado di sopravvivere alle leggi del capitale senza riprodurre le tare che lo caratterizzano. Per progettare l'agricoltura del futuro è indispensabile ripartire dalla piccola scala, costruendo comunità territoriali di supporto e gestione che permettano l'esistenza e la diffusione di realtà virtuose che, collettivizzando i terreni, se ne occupino in prima persona con la tecnologia delle nuove e la cura delle vecchie generazioni. E' di estrema utilità entrare nello specifico di quello che si muove anche se solo a titolo di esempio: dalle comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare (che seguono e completano il ruolo impostato dai G.A.S.) nascono i primi sistemi di certificazione partecipata. L'autocertificazione è quell'ambito in cui vediamo i produttori ridefinire gli estremi del proprio lavoro e della comunicazione degli stessi (intesi come valori percepiti dall'esterno al di là del prodotto).

Irriducibilità

Irriducibilità al capitalismo significa lavorare in termini di partecipazione. Per questo quelli che percepiamo come fronti secondari, apparentemente interclassisti



e che elaborano il conflitto giocando principalmente sul piano culturale, in realtà assumono importanza centrale in termini di ricomposizione perchè riempiono il vuoto storico lasciato dalla classe del proletariato con le contraddizioni (vecchie e nuove) di un potere popolare che acquista coscienza di se sulla base delle piccole rivendicazioni quotidiane finalizzate ad emancipare se stesso dal giogo dello sfruttamento e del profitto capitalista nelle sue varie forme; che difende le proprie conquiste ed utilizza gli strumenti assembleari del federalismo libertario per costruire alternative.

I movimenti creano massa critica che genera potere popolare. Il potere popolare risolve il problema della ridefinizione dei confini della classe. Infatti lui stesso, ponendosi come soggetto attivo, sviluppa verticalità (o contropotere) verso ogni sistema di sfruttamento perchè è costituito dall'impeto autogestionario ed antiautoritario. Il passo successivo è quello di fissare le conquiste e creare una visione di insieme direzionata verso la consapevolezza che siamo tutti proletari. Lo siamo in tutti i casi vi sia estrazione di plusvalore e lo tocchiamo ogni giorno con mano quando l'insufficienza del reddito e la mancanza di un salario differito costringe fette sempre più larghe di popolazione alla decrescita forzata e all'indebitamento anche per i bisogni primari. Lo sono anche i padroncini che, nella speranza di un innalzamento del tenore di vita, mettono in atto sistemi di autosfruttamento ed indebitamento per garantirsi la proprietà di quei mezzi e strutture necessarie ad alimentare il ricircolo della propria filiera, sottraendo continuamente tempo e libertà alla propria esistenza come valore di scambio per arginare l'impoverimento. Questo accade giornalmente all'agricoltura che produce cibo (diversamente da quella che ha come unico obiettivo produrre profitti) e sancisce l'impotenza del settore di dimostrare che l'unico futuro sostenibile è l'agricoltura biologica.

Inoltre il capitale ha già ritagliato uno spazio anche per la sopravvivenza dei pionieri della nuova civiltà contadina ma solo all'interno di mercati di nicchia, protetti e radicalchic, che determinano di nuovo la spaccatura



Stampato in proprio
c/o piazza Capuana 4 61032 Fano
per contattare la redazione
www.fdca.it

Beni comuni, ancora

diritto indisponibile per ogni individuo. Occorre lottare contro le pretese del capitale di ulteriore accaparramento e privatizzazione di questi beni, combattere i tentativi di biopirateria e di brevettazione a danno delle comunità locali, rivendicare il diritto di ogni essere umano a non essere espropriato dell'accesso alle risorse naturali che gli permetterebbero una vita dignitosa. Occorre difendere ed estendere il diritto all'autoproduzione, fattore di integrazione di reddito ma anche di salvaguardia e difesa dall'omologazione e dall'asservimento consumistico.

Una seconda categoria di beni comuni comprende i beni comuni globali, non quantizzabili in unità di risorse: l'atmosfera, il clima, la salubrità dell'ambiente, gli oceani, il bagaglio di conoscenza umana e tutti quei beni, come Internet, che sono frutto della creazione collettiva.

Questi beni non possono essere comprati o venduti, ma la rapacità del capitalismo è responsabile del loro progressivo deperimento, e dal capitalismo essi vanno difesi lottando contro l'esternalizzazione dei costi ambientali e sociali dal capitalismo prodotti.

Una terza categoria di beni comuni è quella che possiamo definire dei servizi pubblici, variabili storicamente e risultato dello sviluppo economico e della lotta delle classi, che fanno capo ai bisogni essenziali dei cittadini. Si tratta di servizi quali: erogazione dell'acqua, della luce, il sistema dei trasporti, la sanità, l'istruzione, la sicurezza sociale e tutto ciò che va sotto la definizione di welfare.

Questi beni vanno difesi dall'attacco capitalistico che vede in un momento di arretratezza delle lotte sociali l'occasione per riprendersi, possibilmente con gli interessi, quanto è stato costretto a cedere in momenti più favorevoli.

Convertendo i diritti in servizi, l'erosione dello stato sociale contribuisce a tornare ad accrescere povertà e ricattabilità. Lottare per difendere il diritto alla casa, alla salute, alla mobilità, significa guadagnare non solo reddito ma anche libertà e dignità.

Se il capitalismo ha sempre giustificato l'espropriazione, da parte di pochi delle risorse di tutti, con la pretesa della limitatezza della risorsa stessa (i beni collettivi avrebbero un vincolo quantitativo di fruibilità dovuto alla loro limitatezza; per evitare l'esaurimento del bene stesso o il prodursi di congestione che ridurrebbe, fino al limite di annullare, l'utilità del bene stesso ne va limitato l'accesso e la fruizione), alla privatizzazione si è sempre opposta, come modello gestionale delle risorse collettive, la statalizzazione, ovvero la gestione diretta delle risorse da parte dello Stato, secondo il modello che l'esistenza di un superarbitro esterno e al di sopra dell'interesse individuale garantirebbe un uso razionale della

risorsa, limitando i comportamenti egoisti ed anticollectivi.

Ma la storia ci insegna che hanno torto entrambe.

Nel primo modello cosa c'è di differente tra uno sfruttamento del bene comune indistinto e senza regole da quello della proprietà privata di un singolo o di un gruppo d'individui? Soltanto il numero degli egoisti, che sarebbero numerosi nel primo caso e pochi o addirittura uno solo nel secondo. In questo modello gestionale la spinta alla conservazione della risorsa sarebbe quella del profitto economico, la massimizzazione scientifica dell'egoismo.

La gestione privata trasforma una risorsa collettiva in una qualsiasi merce da trattare nel mercato capitalista, conseguentemente sottoposta alle leggi del profitto e ai capricci speculativi di tale mercato.

La concentrazione finanziaria in atto in modo determinante è all'origine delle privatizzazioni delle multi-utility e toglie di fatto dal controllo pubblico risorse e gestione di servizi essenziali quali rifiuti, risorse energetiche e idriche, un tempo a gestione municipale, mettendo nelle mani del capitale finanziario ingenti quantità di denaro. Questa trasformazione sul versante del capitale finanziario è indispensabile per la ridefinizione degli investimenti sul rifornimento energetico, dei rigassificatori, delle partecipazioni nella costruzione di nuove centrali nucleari, passando per il grande business dei rifiuti, con una gestione manageriale che da un lato esclude ogni tipo di controllo politico su materie fino a poco

tempo fa ritenute pubbliche dall'altro appesantisce e sfrutta la fiscalità generale con contributi a perdere indispensabili per la sostenibilità delle operazioni proposte.

E la spietata legge del mercato, con la concorrenza tra privati, impone di mantenere il rapporto costo/benefici il più basso possibile.

Per la collettività questo si traduce in un aumento dei costi da pagare sotto forma di bollette, di tributi e/o quote sociali, a seconda della tipologia del bene (aumento dei benefici per il gestore privato) e in un peggioramento del servizio (diminuzione dei costi per il gestore privato).

Con la gestione privata dei beni comuni, la collettività, specialmente nella sua porzione più disagiata economicamente, paga un forte prezzo anche dal punto di vista del benessere ambientale, in quanto numerosi beni comuni, come il clima, l'atmosfera e tutta la sfera ecologica nell'insieme, vengono sottoposti a varie tipologie d'inquinamento, dallo sfruttamento funzionale al profitto.

Nel secondo modello, proposto da molti economisti marxisti, abbiamo molteplici esempi in cui la gestione delle risorse collettive e dei beni comuni ad opera dello Stato o delle sue espressioni territoriali produce disservizi ed in generale una cattiva gestione delle risorse stesse.

Inoltre l'istituzione di un apparato burocratico "al di sopra delle parti", gestore

Piantiamolo

Questo è innanzi tutto indicativo del bisogno rivendicato o inespresso di darsi regole nuove perchè quelle stabilite dalle agenzie private preposte non sono compatibili con le energie ed i costi che si è disposti a sostenere e non hanno attinenza con le caratteristiche della realtà nello specifico. Si fa incontrare questa esigenza con il fruitore che necessita di garanzie reali riguardo a prezzo, qualità, salubrità, eticità della filiera etc... e si costruisce una nuova certificazione partecipata senza professionisti, basata sulla conoscenza diretta e la rotazione degli incarichi.

Qui un interesse di categoria di un'associazione di agricoltori che disobbedisce ad un pacchetto di norme funzionali alle grandi imprese ed ai profitti di enti-parassita, si fonde sul piano della sperimentazione con gli interessi del coproduttore costituendo un fronte unico propositivo.

Un'altro esempio importante è costituito dalla questione delle sementi. Anche in questo caso la violenza ed i monopoli dei centri di accumulazione capitalistica hanno sottratto con il controllo delle multinazionali il diritto naturale dei popoli a poter disporre delle sementi necessarie a riprodurre le colture per il proprio fabbisogno alimentare. La critica a questo furto alla collettività e la proposta della modifica delle normative in materia si sta anche concretizzando in circuiti di produzione, difesa e distribuzione dei semi delle varietà antiche tradizionali e altamente germinative (es. rete semi rurali). Associazioni, coltivatori, coproduttori e mondo della ricerca compiono un'operazione di disobbedienza civile.

Tuttavia solo concretizzare questo impegno in un movimento di contadini in lotta restituisce valenza di classe alla tutela della biodiversità.

Come il seme anche la terra è di chi la lavora. Occorre sostenere ogni iniziativa di occupazione di terreni con un progetto di coltivazione privilegiando progetti di collettivizzazione dove sia presente una pianificazione condivisa da più soggetti del territorio (podere al popolo, movimento terra terra, campagna genuino clandestino). Questi piani di coltivazione dovrebbero stimolare la nascita di vere cooperative agricole che, affiancandosi all'agricoltura familiare, creino la sostanza economica per l'allargamento dell'orizzonte politico. I mercati autogestiti che spuntano come funghi infestando città, provincia e campagna sono i luoghi della relazione e convivialità dove avviene l'incontro delle varie componenti ed il passaggio delle informazioni finalizzate ad elaborare i progetti futuri.

In questi casi come ogni volta che, lottando per difendere i beni comuni ed il prodotto in termini sociali della collettività, si tenta la strada della gestione diretta, entriamo inevitabilmente nei termini del conflitto di potere.

Per questo è utile avviare laboratori per una gestione alternativa che generi competizione con gli interessi privati del liberismo e si sperimenti concretamente con gli strumenti dell'anarchismo di classe in un processo di liquidazione territoriale dello stato.



Irriducibilità

tra poveri e si contrappongono ad una massa "invertibile" che si nutre nei centri commerciali e discount. Per questo l'unica possibilità è andare a costituire insieme delle comunità miste che sostengano la produzione agricola che riassorbano e ridistribuiscono i costi che le aziende hanno incamerato e che costruiscano sussidiarietà orizzontale attraverso lo scambio di beni e servizi, banche del tempo, accesso al credito con banchi di mutuo aiuto. La questione alimentare in questa fase è un elemento quanto mai unificante e lascia spazio al contributo di tutti. Inizialmente è necessario sostenere ogni iniziativa di autoproduzione sia come fenomeno di sostegno al reddito e creazione di valore reale di scambio che semplicemente come volano di partecipazione. Successivamente, però, le comunità territoriali devono strutturarsi in modo da collegare una parte sempre crescente di beni ed accogliere il maggior numero possibile di settori della produzione creando anche occupazione all'interno di circuiti virtuosi con regole condivise. Questo è quello che passa normalmente con l'accezione di "economia alternativa" non perchè costituisca effettivamente un'alternativa all'economia del capitale ma perchè si pone come laboratorio di sperimentazione di strategie di resistenza e progettazione delle strutture e del substrato per la rivoluzione sociale.

Federazione Cremonese: fdca-cr.tracciabi.li/
BLOG locali

<http://alternativilibertaria-siciliaonline.blogspot.it>
<http://fdca-nordest.blogspot.com>
<http://fdcaroma.blogspot.com>



Federazione dei comunisti anarchici
Fdca Internazionale
Gruppi FdCA: cerca il più vicino